

# RESPONSABILITÀ SFUGGENTI

Troppi incredenti nel pentolone dei "75". Manca però una norma che definisca e disciplini l'attività dei partiti politici

L'onorevole Meuccio Ruini, Presidente della Commissione dei "75" e, come tale, massimo zelatore del progetto di statuto all'esame della Costituente, ha dichiarato che, nei confronti con altre carte costituzionali, quella elaborata sotto i suoi auspici non è la più cattiva. Evidentemente al peggio non c'è fine e si può consentire con l'autorevole parlamentare, senza, per altro, entrare nell'ordine di idee che il progetto costituisca una base accettabile.

La fatica dei "75" si è conclusa con la presentazione di uno zibaldone costituzionale caotico ed inconcludente. Dei 75 cuochi ciascuno ha voluto mettere la propria droga e ne è venuto fuori un minestrone in cui tutte sono state osservate le regole della cattiva cucina. Ma, ai primi assaggi, l'Assemblea Costituente si è rivelata, come era da prevedersi, di stomaco forte ed in sommo grado preoccupata di non turbare l'equilibrio politico governativo. Le critiche si sono appalesate caute ed inadeguate, mentre ha potuto compiersi indisturbata la manovra di deviare l'attenzione dalla pubblica opinione dalla reale sostanza delle critiche alla battuta ed alla controbattuta di effetto.

Lo stesso Orlando, la cui posizione nell'Assemblea è particolarissima per la sua qualità di insigne costituzionalista e per essere egli giunto ad una età in cui le ambizioni degli uomini si volgono non alla acquisizione di cariche o di funzioni ma al raccomandare se stessi alla storia, ha fatto del conformismo politico facendo precedere lodi, certo non sentite, a riserve espresse in forma attenuata. Ma la sostanza delle sue critiche è espressa con l'avviso che sarebbe stato preferibile rimanere, per qualche tempo, nella tradizione per poter procedere, senza l'assillo dell'urgenza, alla elaborazione della nuova costituzione. In realtà, il pensiero dell'eminentista è assai più radicale. Col dire che due grandi paesi — Roma e l'Inghilterra — non hanno mai avuto una vera e propria costituzione e con l'aver detto poco dianzi di non aver mai saputo con esattezza quale sia la differenza tra una legge comune ed una legge costituzionale, Orlando si è dimostrato dell'avviso che di una costituzione si può benissimo fare a meno. Un piccolo passo avanti verso la franchezza delle posizioni e le affermazioni del più classico dei nostri costituzionalisti avrebbero coin-

Con più concreta aderenza alla realtà, noi dichiariamo che nella attuale organizzazione della vita politica sarebbe assolutamente pazzesco attendersi una qualsiasi decisione, governativa, parlamentare, o (ci passi la parola) costituzionale, che non risulti dal compromesso dei partiti dominanti e non si risolva in un loro « *diktat* ». Soltanto una decisione popolare può non essere influenzata dal compromesso. E, pertanto, siamo nel giusto quando affermiamo la necessità del più largo possibile ricorso alla consultazione diretta del popolo.

\*\*\*  
Indipendentemente, però, dai risultati che ci si potrebbe attendere da una politica largamente ispirata ai principi della democrazia diretta, sta di fatto che il grosso delle pubbliche attribuzioni non può non essere demandato agli organi permanenti dello Stato sui quali si esercita il preponderante gioco dei partiti politici. L'entità « partito », piaccia o non piaccia, si voglia o non si voglia, è una realtà insopprimibile e nell'attuale perfezionamento dei metodi di organizzazione dei partiti, non si sfugge ad un dilemma: o la dittatura di un solo partito in grado di fronteggiare l'opposizione di tutti gli altri, ovvero quella di una coalizione di partiti.

L'intervento di un partito nella gestione degli affari di stato risale, per quanto concerne l'Italia, al 1919 e fu una novità introdotta dall'allora Partito Popolare Italiano. Si vide, allora, Luigi Sturzo, non investito di alcuna pubblica funzione, ma arbitro, per mezzo del suo partito della vita dei ministeri, esercitare un potere incostituzionale, ma non perciò meno efficace. (continua in seconda pagina)

Luciano INGIANNI

# GOVERNARE È FACILE

Tanto anche per le più disastrose gestioni che spingono verso il disastro c'è pronto un provvidenziale colpo di spugna.

Questa nostra Italia è il paese dove ormai tutto è possibile, anche l'impossibile.

Un Ministro delle finanze prepara per la Costituente una esposizione che nella disastrosità delle cifre

PALERMO - ANNO II - N. 12

# TRIBUNA DEL SUD

SETTIMANALE DI POLITICA E DI CULTURA

ABBONAMENTO ANNUO L. 600 - SEMESTRALE L. 350 - UNA COPIA L. 12 - ARRETRATO L. 15 - SPEDIZIONE ABB. POSTALE II GRUPPO  
REDAZIONE: VIA G. DE SPUCHES, 3 LA POSTA VA INVIATA A CASELLA POST. 104 - PALERMO C. C. P. N. 7/3489 - PUBBLICITÀ DE NARO

All'insegna della cattedra all'incanto

## La costanza premiata

Nella schiera degli intellettuali servi che non hanno personalità differenziata e stanno come ogni pecora può stare nel gregge, Virgilio Titone riesce a portare una nota inconfondibile: quella della costanza. E, come ci insegnarono a scuola, che meraviglia se la costanza venga premiata?

Quest'oscuro professore di liceo, dai dubbi titoli antifascisti, (cheché abbia potuto far credere alle autorità occupanti), dato che nell'odioso ventennio non mancò di insegnare nelle scuole regie, comprese nell'estate del 1943 di poter galleggiare nel diluvio grande e si fece avanti per la cattedra di storia moderna dell'Università di Palermo.

Mise nell'offensiva tutta la costanza di cui era capace. E riuscì. A quale prezzo nessuno avrebbe saputo mai, né i colleghi né gli alunni né la storia e neppure la cronaca. Ma l'inglese che distribuiva le cattedre, il col. Gayre, teneva un diario dal quale gli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia, possono apprendere il dilettevole retroscena della nomina del loro docente.

Dice il Colonnello, il quale non manca il fine umorismo della sua razza: Virgilio Titone è al vaglio per una cattedra all'Università di Palermo, come molti altri antifascisti che sono stati scacciati dal posto, ed ora si sta facendo ciò che si può per lui a condizione che la commissione dei Rettori e dei loro consulenti giudichi che egli sia all'altezza di tale dignità.

Ma nel frattempo quale fastidio egli ci dà, povero ragazzo, pur senza volerlo! Egli è continuamente in ufficio per chiedere il risultato dell'esame dei lavori da lui pubblicati, che adesso sta continuando a pubblicare ed è andato a trovare Aldo Ruffa alle sette del mattino, ciò che non piace a Ruffa, dato che trova abbastanza difficile recarsi in questi giorni in ufficio alle 9,30, giacché si deve alzare durante la notte per la sua dissenteria che è più grave della mia.

La misura fu colma l'altra mattina quando Titone mi annodò allorché io ero particolarmente stanco ed infastidito e dissi a John di riferirgli che, a meno che non si fosse fatto vedere di rado, non avrebbe mai ottenuto il suo scopo.

Egli prese ciò alla lettera e, visibilmente, andò via con la massima desolazione e come conseguenza, poiché non avrà potuto dormire quella notte, andò in giro e si recò a svegliare alle cinque la signora Varisco per pregarla di dirmi che egli non aveva voluto infastidirmi. I suoi sentimenti erano omicidi (murderous) quella mattina. In ogni modo egli può essere soddisfatto: avrà la cattedra.

suntivo di una allegria demagogia politica finanziaria. Come riparare a tanto danno?

La ricetta è semplice: contrarre le spese, aumentare gli introiti. Facile a dirsi in un momento quale quello che stiamo attraversando.



(G. R. Gayre, Italy in transition. Faber and Faber Ltd. London, 1946 pag. 81 sotto la data di Martedì 28 ottobre 1943).

(Una postilla: la traduzione letterale della frase « feelings murderous » usata dal col. Gayre non rende evidentemente il pensiero dell'autore. Titone non è capace di tanto. Piuttosto, ricostruendo la tragicomica scena svoltasi in ora così inconsueta nella casa della interprete del Colonnello inglese, c'è da pensare che egli abbia minacciato il suicidio se non fosse stato accontentato. Tale fu infatti la storiella che circolò nel grande Palazzo Malato in via Milano dove tutti, dal sesto piano alla portineria, si sbellicarono dalle risa.

Ha fatto dunque bene il col. Gayre ad accontentarlo: un suicidio sulla coscienza, specialmente quando si può evitare mercé la facile concessione di una cattedra universitaria, sarebbe stato un peso enorme. E poi, se per caso il professore non avesse realizzato il suo insano proposito, valeva proprio la pena, sempre per via di una... modesta cattedra universitaria, di ridicolizzarlo per l'eternità?

Come era fiero, invece, in veste di candidato del P. R. I. alle elezioni per la Costituente? Ricevuta la cattedra, raccattata cioè da un inglese, il Titone si è sentito galvanizzato.

Diavolo di un uomo! Fondatore de *La Nuova Critica* col modesto proposito di affossare quella crociana, il Titone si è messo nel primo numero della prefata rivista a imperversare come un funesto tifone in tutti i campi dello scibile umano. Il neo docente di storia moderna non si è considerato pago di scorazzare nella materia abbandonata al suo scempio; ha preteso in un solo numero, nello stesso primo numero cioè (cfr. *La Nuova Critica*, rivista di letteratura, storia e filosofia diretta da Virgilio Titone, Flaccovio editore, n. 1, novembre 1944) occuparsi di politica e di guerra (*Che cos'è questa guerra?*), di letteratura contemporanea in Italia (*Il teatro di Pirandello*), di confessioni psicologiche (*Secretum*), di Taine (*Attualità di Taine*), senza rinunciare a dare stogo al proprio estro poetico (*All'ignota signora di un antico arazzo*) e a criticare gli scrittori politici italiani (G. Botero), e a invadere il campo della cinematografia (*Il cinematografo come arte popolare*) e quello dell'industria (*Le industrie siciliane nel presente e nel futuro*). Senza contare che anche la *Premessa* porta la sua firma, e le *Cronache pure*.

Quindici diversi « pezzi » contiene il prezioso fascicolo, e di essi ben dieci, per un complessivo ben ottanta per cento di pagine, contengono la terribile firma. Quali e quante altre terribili invasioni della Sicilia dovranno verificarsi perché il prof. Titone possa ricevere il crisma dell'autorità accademica in tutte le altre materie che adesso, forte del primo successo, energicamente affronta?

Che avverrebbe di noi tapini (il col. Gayre ed Aldo Ruffa sono ben lontani, si sono messi in salvo!) se la critica incoraggiasse il professor Titone? Se, cioè, invece di essere feroce nei suoi confronti con i giudizi che avvengono, (Ero meglio lasciare questi inopportuni rapporti inu-

ciso con le nostre, frettolosamente ritenute avventate, secondo cui di una costituzione si può fare a meno ed è preferibile non averne affatto piuttosto che doverne subire una sbagliata, mentre, ad ogni buon conto, si sarebbe dovuto consultare il popolo sulla opportunità o meno di procedere alla elaborazione di un nuovo statuto.

Una simile critica, veramente radicale in quanto sposta il problema dal « come » al « se », non si confuta con l'attribuzione ad Orlando di vere o supposte nostalgie monarchiche. Allo stesso modo, si può essere le mille miglia lontani dal consentire col Croce nelle sue posizioni culturali e, soprattutto, nella sua claudicante politica; ma occorre onestamente rilevare che — ove non si tenda, puramente e semplicemente, a distrarre l'opinione pubblica dalla sostanza della critica con la battuta ad effetto comiziale — il suo pensiero non risulta confutato col portare il discorso sulla possibilità o meno di collettivizzare l'arte dello scrivere. Occorreva dimostrare, e con argomenti ben più solidi di quelli usati dall'On. Ruini, che il progetto di costituzione, in ordine al quale si discute, non è un « diklat » interno che i partiti tentano di imporre al Paese.

Da lungo tempo il filosofo di Pescasseroli guarda ai problemi della vita nazionale alla maniera che noi — ignorantissimi in fatto di fisiologia animale — riteniamo sia propria dei polli, che, avendo il becco fra occhio ed occhio, guardano, secondo quanto ci appare, ogni cosa con un occhio solo. Le sue dichiarazioni fatte all'Assemblea Costituente, circa la solitaria opposizione fatta nel 1929 in seno al Senato ai Patti Lateranensi, che sarebbe stata non opposizione alla Conciliazione, ma opposizione al fascismo, lasciano vivamente perplessi. O Croce è oggi sincero e resta stabilito che fu insincero allora nella rumorosa enunciazione di principii solenni; o fu insincero allora e vuol dare ad intendere di aver capito subito un problema che doveva capire diciotto anni dopo. Il guardare alla maniera dei polli è, in un caso e nell'altro, comprovata caratteristica del grande filosofo, restando solo da stabilire se la sua incapacità di assurgere ad una visione comprensiva dei massimi problemi nazionali dipende da fattori che operano negativamente nell'ordine intellettuale o in quello morale.

Ma, tornando alla battuta compendiosa e perfettamente azzecata del « diklat » dei partiti, osserviamo che, ancora una volta, Croce vede giusto; ma con un occhio solo. Individua il male, ma non ne indica il rimedio tranne quello di demandare ad un solo la stesura della nuova carta costituzionale. (Un solo; ma chi? Forse, Benedetto Croce? E chi gli impedisce di seguire le orme di Platone, di Moro e di Campanella, o di sottoporre al popolo un suo controprogetto?).

... e appreso a comunicare e una condanna aperta della leggerezza, della incompetenza, della mancanza di senso di responsabilità che ispirò il suo predecessore. Il paese attende da una libera ed aperta discussione dei suoi rappresentanti l'assodamento delle singole eventuali responsabilità.

Tutto ciò è normale. Tutti i parlamenti, in tutti i paesi sono stati sempre gelosi delle loro prerogative finanziarie nei confronti del potere esecutivo. La storia del parlamentarismo inglese è piena di conflitti tra l'autorità regia e i Comuni che hanno finito con l'imporre ai monarchi il loro controllo nella delicata materia. No. La discussione non deve avvenire. Non deve avvenire perché così vuole la sezione italiana di un partito straniero la quale ha il compito preciso di scardinare la vita italiana in tutti i settori; quella sezione italiana di un partito straniero teme di essere disturbata nella esecuzione del piano d'azione assegnatole e che è in pieno svolgimento.

### Responsabilità indivisibile

Lo stesso Presidente del Consiglio, succube della volontà di questa sezione, vuole e non vuole, dichiara di volere ma opera come se non volesse. Il partito del quale egli è esponente sarebbe per la discussione in seno alla Costituente. Evidentemente cerca di sfuggire alla condivisione della responsabilità per gli errori commessi da un Ministro appartenente proprio a questa sezione italiana di un partito straniero e contro la quale lo animano sentimenti di aperto contrasto, anche se con essa ha dovuto concludere un « matrimonio di convenienza », conseguenza di una illogica ed ibrida alleanza che si rivela sempre più una suggestione. Ma la responsabilità governativa è forse diventata qualche cosa di divisibile in questa nostra strana e sempre più strana Italia?

Così, con un non chiaro giuoco di corridoio, con una riumione di pochi capocchia, con un fugace accenno alla Assemblea, i componenti della quale sono più preoccupati di ritornare alle loro case per godere le feste pasquali, che di cercare di leggere chiaro nelle cifre a molti zeri, la spinosa discussione plenaria è evitata. La lettura della relazione è rimandata dinanzi alle quattro commissioni permanenti della Costituente; salvo poi che, dopo una provvidenziale opera di ammortizzamento, si ravvisi la opportunità di riportare la discussione, pro forma, alla Costituente. La considerazione degli interessati è chiara: meno sono quelli che hanno

ad un certo punto pronuncia un periodo come questo: « Una estrema fermezza nel contenere le spese... mi sarebbe imposto dal voto espresso in proposito dalla Commissione di Finanza di questa Assemblea ». Ma l'Assemblea è già in vacanza.

### Cifre che sgomentano

Le cifre esposte sono disastrose: 610 miliardi di deficit all'inizio della gestione Campilli, cioè a tutto febbraio, uno sbilancio pauroso. 610 miliardi che non sono più tali perché da quella data al momento della discussione è intercorso un altro mese e si sa che ad un certo punto, e speriamo di non essere ancora a tanto, il disavanzo si accresce non più con progressione aritmetica, ma geometrica.

Perché mai gettarlo solamente ora questo grido di allarme? Non era forse possibile accorgersi prima della china precipitosa nella quale eravamo ingolfati? Era forse assolutamente impossibile cercare di correre ai ripari qualche tempo prima?

No. Perché profferire propositi simili era come commettere un reato di lesa maestà. Non parlare al manovratore, è stata la parola d'ordine, anche se il manovratore era evidentemente al di sotto del suo compito. Allora era d'obbligo parlare di « ricostruzione », questa benedetta parola piena di fascino e d'appartirice di tante speranze, con la quale si è voluto camuffare un prestito che doveva soltanto servire a tamponare i bisogni urgenti della Tesoreria.

No. Perché era proibito parlare al popolo con il rude linguaggio della realtà e del sacrificio. Bisognava invece farsene un'arma per dar la spinta turbinosa ai prezzi e ai salari rincorrentesi nella spirale rovinosa dell'aumento continuo.

No. Perché bisognava dar corso a quei famosi lavori a regia che nulla avevano a che fare con la ricostruzione e che si limitavano allo spostamento di cumoli di terra, provocando danni, frantumamenti di terreno, per porre riparo ai quali bisognava dilapidare altre somme.

No. Perché bisognava dar corso a pazzeschi progetti e compilare capitoli di appalto nei quali era vietato l'uso di macchina elevando i costi a cifre impensate.

Ma tanto valeva: un beneficio e opportuno colpo di spugna, imposto a tempo opportuno con la minaccia di una crisi ministeriale, si era sempre a tempo a darlo.

610 miliardi di deficit, la circolazione accresciuta in un anno di 123 miliardi: ecco il con-

secondo le sue capacità ». Con quale criterio si stabilisce questa capacità? Con la lotta continua tra fisco e contribuente, tra il primo che eleva la stima e il secondo che cerca di occultare il suo reddito, conseguenza del balordo sistema basato sul sospetto scambievolmente; con una estenuante e lunga discussione di ricorsi in sede comunale, provinciale e via di seguito, con una pila di carteggio che monta sui tavoli?

Il signor Campilli non ha fatto però i conti con il signor Di Vittorio che già ha cominciato a far sentire la sua voce a proposito della imposta di Ricchezza Mobile, che minaccia la rottura di quella parvenza di accordo salariale reso inefficiente dal meccanismo dalla famosa contingenza sempre mobile e che grava sul costo di produzione elevandolo continuamente.

E' possibile in queste condizioni il riassetto del bilancio? Il suo equilibrio è una delle premesse necessarie dell'equilibrio generale economico. Ma è anche vero che l'equilibrio del bilancio non può essere raggiunto e mantenuto se non si verificano condizioni di stabilità generale. Insomma è sempre l'affare dell'uovo e della gallina. Da dove cominciare dal bilancio o dalla stabilità economica? Bisogna ottenere prima l'uno o l'altro?

### La quadratura del cerchio

Eccoli impelagati i nostri governanti in una quadratura del cerchio, che del resto non è una novità nella storia finanziaria, perché nulla di nuovo avviene al mondo. Ma una quadratura del cerchio nella quale non bisognava lasciarsi sorprendere reagendo a tempo opportuno.

Non c'è soluzione, vi dicono tutti tra le righe o con le perifrasi dei loro discorsi, senza l'intervento del capitale straniero. Ma il capitale straniero, sia di Stato che privato, non occorre laddove non stiano garanzie di ordine e di laboriosità. Allora? Allora bisogna sperare; ma non c'è da sperare.

Governare è facile in questo modo! Governare è facile, andando avanti a colpi di spugna sugli errori voluti o non voluti del passato. E' facile quando con una mano si tengono i cordoni della borsa e con l'altra si spinge la piazza a sempre nuove richieste che non possono far altro che aggravare la situazione. Governare è facile quando spensieratamente si mettono in moto le macchine per stampare biglietti.

Governare è facile quando non si ha una idea chiara, quando ci si lascia trascinare dalla (continua in seconda pagina)

Silvio VALESTRI

la in filosofia del tutto non chiariti e non scrivere affatto il libro come la Rivista Internazionale di filosofia Sophia si pronunzia nel suo numero di gennaio-marzo 1947 a proposito dell'opera più importante del nostro, cioè « Teoria della rivoluzione » pubblicata da Palumbo nel 1944) essa passasse a consigliare l'uso delle sue opere, sia pure per motivi e per occasioni non scientifiche?

E' troppo crudele la vendetta che il comico intellettuale servo di cui ci siamo occupati si prenderebbe di noi, e rifiutiamo di immaginarne le conseguenze a carico dei disavventurati costretti a comprare le sue dispense!

TAMBURINO

## L'ITALIA DI REGINA COELI

Su quei disgraziati che non hanno saputo mimetizzarsi in tempo pesano gli odi, le persecuzioni, le vendette e i danni della nostra sciagurata situazione presente

U no dei presupposti della battaglia politica è la giustizia sociale.

Questo presupposto è teoricamente alla base del programma ideologico di tutti i partiti; spesso e volentieri però è un semplice specchietto per abbacinare gli ingenui e i creduloni. Basta guardare alla prassi, basta seguire lo sviluppo concreto, basta circoscrivere la meta oggettiva di ciascun partito per capire la beffa atroce, l'inqualificabile truffa perpetrata ogni giorno, ogni ora, ai danni del lavoratore assetato di benessere e di serenità.

In verità ogni partito tende ad accaparrarsi il voto dell'elettore agitando la bandiera della maggiore giustizia sociale, pronto però ad ammainarla una volta raggiunto il potere. Questo avviene perché non esiste vera preparazione politica, perché è lontana la democrazia. Ognuno parla della necessità di attuare una sempre maggiore giustizia sociale ma è segretamente convinto della impossibilità di livellare le condizioni civili per l'assurdità stessa di livellare le in-

telligenze e le capacità individuali. Così avviene che le ideologie si muovono e si sviluppano sul terreno teorico, in funzione di una precisa esigenza sociale, per essere poi esse stesse travisate e tradite dalla faziosità e dall'urgente necessità di conquistare il potere.

Parliamoci chiaramente. Chi lotta per l'attuazione di un ordinamento ove sia garantito il lavoro, ove sia assicurato ad ognuno il minimo indispensabile, ove non si avvertano le distanze sociali? Anzi che cosa è per ciascun partito la giustizia sociale? Consiste questa giu-

## INCHIESTE

I luttuosi fatti di Messina sono stati oggetto di una accurata inchiesta da parte di un ispettore generale del Ministero degli Interni. Pare che questo illustre ispettore sia tornato a Roma con un voluminoso carteggio.

Niente però si è conosciuto anche di approssimativo intorno agli accertamenti governativi.

Stando alle voci di destra l'ispettore Mormile avrebbe inchiodato senza misericordia alle proprie responsabilità i dirigenti della Camera del Lavoro messinese. Stando alle voci di sinistra l'inchiesta avrebbe invece colpito gravemente alcuni uomini politici qualunque e monarchici.

Intanto il governo, come suo costume, tace.

Niente di strano! Siamo ormai abituati ai suoi lunghi e profondi silenzi.

Prima che sia fatta luce sull'eccidio di Messina dovranno essere resi noti i risultati di molte altre inchieste, a quanto pare passate nel... dimenticatoio governativo!

Enumeriamo alcune: Inchiesta sui fatti di Romagna, inchiesta sui moti del Viminale, inchiesta sul rinvenimento di armi al Verano, inchiesta sui movimenti sediziosi di Andria, inchiesta sul saccheggio dell'esattoria di Messina, inchiesta sull'oro di Dongo, inchiesta sul linciaggio di Gioia del Colle, inchiesta... ecc. ecc.

Quante inchieste!

Quanto poco coraggio! Quanta poca sincerità, signori del governo!

SIGMA

PUNTO

## Se potessi parlare con POLETTI

S e potessi parlare con il colonnello Poletti, gli direi: Con un O. K., dunque, voi avete passato agli atti l'eccidio di Dongo. Un O. K. che aveva un particolare valore perché veniva da una personalità come voi che aveva funzioni e compiti di alta responsabilità in Italia.

Ciò si può anche comprendere: voi eravate un rappresentante straniero, il rappresentante di una delle potenze occupanti. Anche se avete avuto in quel momento la sensazione che le uccisioni compiute in grande fretta erano state fatte per evitare che i componenti della famosa colonna cadessero nelle vostre mani, non vi restava che accettare il tiro mancino giocatovi. Gli uomini politici devono

sapere anche incassare, ostentando serenità e disinteresse.

Tuttavia c'è qualche cosa nelle dichiarazioni fatte in occasione di questo vostro viaggio privato in Italia, che non può trovare una uguale giustificazione. Voi dite di avere assistito in privato, dalla quindicesima fila (questa indicazione, perdonate, ha un certo sapore spettacolare) ad una fucilazione. La psicosi di folla che si determina in certe occasioni è quella che è ed uguale in ogni latitudine del mondo. Ma voi non potete fare parte di quella folla anonima e montata. Voi, anche in quindicesima fila, eravate sempre il colonnello Poletti, il capo in predicato della amministrazione civile in Alta Italia.

Con le vostre asserzioni avete distrutto una certa fama che, fondatamente o meno, si era

diffusa sul vostro conto. Si è detto e ripetuto in Italia che la rimozione dei corpi esposti al dileggio era stata opera vostra, era conseguenza di un vostro perentorio ordine. Ora dite che il vostro intervento si è limitato ad un semplice suggerimento a Ferruccio Parri: un provvedimento, dunque di ordinaria amministrazione, nient'altro.

E dire che ben più viva fu allora l'impressione destata nel vostro paese, negli Stati Uniti d'America. Vero è che i giornali si disputarono a colpi di migliaia di dollari le fotografie del raccapricciante spettacolo di Piazzale Loreto; ma è altrettanto vero che i titoli e i commenti furono intonati ad un senso di orrore. Del prigioniero, e tra di essi una donna, quale che fosse la loro personalità, quali che fossero le loro responsabilità, in ispregio ad ogni di-

ritto di guerra e di pace, erano stati uccisi qualche giorno dopo la resa, negando loro anche gli estremi conforti della religione. Ciò è sembrato inaudito alle orecchie dei vostri connazionali, i quali, di fronte a così terrificante avvenimento, hanno giudicato, senza tante distinzioni, incivile il paese nel quale si era potuto svolgere.

Non vi è stato riferito, per caso, di giornali statunitensi i quali impostarono tutta la prima pagina con titoli ad un disprezzo come questo: « Tutta l'Italia sputa sul cadavere di Mussolini. Tutto il mondo sputa sull'Italia »?

Qualche cosa ne sanno i nostri prigionieri nei campi di concentramento americani. Ufficiali e soldati della guardia non nascosero il loro disprezzo sintetizzando i loro sentimenti con una frase che feriva, è ve-

ro, profondamente i nostri connazionali, di fronte alla quale essi — a qualsiasi partito dichiarassero di appartenere — non potevano che piegare mortificati la testa: « E voi sareste quel popolo che voleva civilizzare l'Abissinia? ».

Giudizio evidentemente sommaro e perciò ingiusto. Ma si trattava di una comprensibile reazione prodotta dal senso di indignazione che pervase gli americani. Ora questo giudizio è cambiato, grazie a Dio, e non ne sono mancate le prove.

Perché, perdonate, non comprendiamo il senso delle vostre dichiarazioni.

Questo io direi al colonnello Poletti, se potessi parlare con lui. Quanto all'essere ascoltato è un'altra storia.